

Allarme per il clima di tensione crescente nel mondo

Contro i rischi nucleari Lama: il sindacato deve riuscire a mettere in campo tutte le forze

Verso l'appuntamento del 22 ottobre - È essenziale ricostruire le fondamenta della fiducia reciproca - «Per i missili la fine d'anno non sia l'ora zero» - Iniziative specifiche di mobilitazione nelle fabbriche e tra i lavoratori

ROMA — «Se pensiamo a che cos'è la Germania, e che proprio in Germania si è scolorato per cinque minuti per la pace e il disarmo... È chiaro che in quel paese, tra la gente, tra i lavoratori, c'è una coscienza diffusa e profonda del pericolo che sta correndo la pace. D'altra parte basta starci un paio di giorni e guardarsi intorno per accorgersi di come la questione sia diventata patrimonio di grandi masse».

Luciano Lama, all'inizio della settimana, ha partecipato al convegno internazionale indetto dalla DGB, la potente centrale unitaria dei sindacati tedesco-federali, sui temi della difesa della pace e del disarmo. Proprio in coincidenza con la seconda giornata dei lavori, ha avuto luogo lo sciopero di ammonimento indetto dalla DGB. Un successo straordinario, ma soprattutto un fatto assolutamente nuovo per un paese in cui lo sciopero «politico» è, da sempre, un radicalissimo tabù. E una simile novità non può essere spiegata che con la profondità dell'impegno che il movimento sindacale sta dispiegando su questi temi.

«E cos'è? «Certo ma il successo dell'iniziativa sindacale si misura, secondo me, anche sulla estrema semplicità e sull'impatto di efficacia del modo in cui il sindacato stesso ha posto la questione all'opinione pubblica: la parola d'ordine del convegno cui ho partecipato e dello sciopero era la più semplice e chiara possibile: "non vogliamo i missili in Germania perché non li vogliamo in nessuna altra parte del mondo".

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elemento bisogno di pace».

«Ma la Germania federale è un po' un caso a sé in questa vicenda degli euromissili? È sempre stata all'avanguardia, può valere come esempio per gli altri?»

«Guarda, la mia impressione è che una situazione analoga ci sia anche in altri Paesi, nei Paesi del nord-Europa, in Olanda, in Belgio... In Francia forse no...»

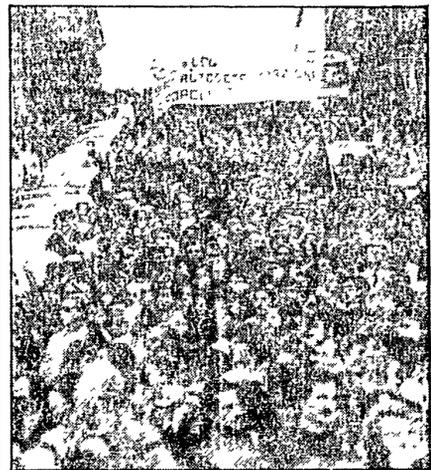
«E in Italia? «Qui c'è una contraddizione che dovremmo affrontare. Si dice sempre — è vero — che qui da noi c'è un livello di politicizzazione e di partecipazione assai più alto che altrove. Eppure non si sfugge all'impressione che in questa vicenda proprio noi non siamo più avanti degli altri».

«Dobbiamo constatare che di fronte all'oggettiva pericolosità della situazione, e anche di fronte alla ristrettezza dei tempi per una soluzione, che ormai si va facendo davvero drammatica, in Italia non c'è una mobilitazione di massa adeguata. Aggiungerci che non si vede neppure il clima politico che la potrebbe favorire».

«Forse dipende dal fatto che in Italia la gente non ha paura dei missili come in altri Paesi...»

«No, non credo che gli italiani siano più insensibili di altri alla prospettiva di una guerra atomica. E poi, non è un mistero esserlo? Credo che una delle spiegazioni sia piuttosto una certa inadeguatezza delle iniziative delle forze politiche democratiche e delle forze sociali intorno a questi problemi».

«Può dipendere dal fatto che non c'è unità a sinistra? Che ci sono divisioni anche profonde sul modo di considerare la



TORINO — In ventimila sono scesi in piazza per manifestare la volontà di pace dei torinesi. «No ai missili a Comiso, no agli SS 20, per un'Europa denuclearizzata»; queste parole d'ordine, stampate a caratteri cubitali sullo striscione che apriva il corteo che si è snodato per le vie del centro cittadino, sintetizzano la piattaforma politica del Comitato piemontese per la pace e il disarmo che, con l'appoggio di organizzazioni sociali e sindacali, del PCI, della FGCI, del PDUP, ha dato vita alla manifestazione. Un gruppo di attori ha mimato davanti al pubblico, formato in primo luogo da giovani, la tragedia dell'esplosione nucleare su Hiroshima, mentre sullo sfondo risuonavano come

Ventimila in corteo a Torino: «No a tutti i missili»

atto d'accusa le testimonianze di quanti quella tragedia hanno vissuto sulla propria pelle. In piazza San Carlo hanno preso la parola rappresentanti del Comitato, degli studenti e il pacifista americano Thomas Steiner, che nelle scorse settimane aveva affiancato, partecipando con loro allo

sciopero della fame, gli altri pacifisti che digiunavano a Roma.

Ma Torino e l'intero Piemonte non hanno esaurito nella manifestazione del mattino il loro impegno. Per tutto il pomeriggio nei vari quartieri della città sono proseguite le iniziative per coinvolgere sul problema della pace tutta la cittadinanza. In molti altri centri della regione si sono svolti cortei, feste per la pace, spettacoli teatrali. Quella di ieri è stata una giornata regionale di lotta per la pace; ma il Piemonte è impegnato con molta forza ad organizzare anche la presenza alla manifestazione del 22 ottobre a Roma; saranno non meno di tremila quel giorno i pacifisti in partenza da Torino.

vicenda-missili? «Per quanto riguarda il movimento sindacale direi di no, almeno a questo punto. Il documento che abbiamo diffuso ieri, come Federazione unitaria, testimonia un chiaro indirizzamento comune. C'è il rifiuto, espresso unitariamente, di una installazione prima della conclusione del negoziato, e la richiesta di un rinvio del termine ultimo di fine anno, e un indirizzo unitario su queste questioni dei controlli, c'è un chiaro rigetto di tutte le armi atomiche, a cominciare da quelle delle grandi potenze».

«Tutto ciò si basa, d'altronde, su un patrimonio di idee e di posizioni comuni nel sindacato su tutte le questioni che riguardano la corsa agli armamenti e i riflessi che essa induce nei rapporti sociali e, direi, anche nel campo dei diritti civili. Siamo uniti anche nella richiesta che si ristabilisca nei rapporti internazionali un clima di fiducia».

«È una questione che va anche al di là della battaglia contro i missili».

«Certo. Se è vero che il tratto dominante della tensione internazionale attuale (come testimonia anche la tragedia del Jumbo) è la caduta della fiducia reciproca, la situazione va considerata con molta preoccupazione. Se le due superpotenze vivono "con il dito sul grilletto" una guerra nucleare può essere scatenata anche contro la volontà stessa del potere, dei politici. Una provocazione, un errore di percezione, un errore tecnico».

«Ecco perché la battaglia dovrebbe indirizzarsi anche a creare le condizioni della fiducia reciproca e anche in questo campo i lavoratori debbono impegnarsi. In Italia ciò non avviene ancora in modo sufficiente».

«E come pensate di muovervi per superare questa debolezza? «Dobbiamo puntare a promuovere noi, come sindacato, alcune iniziative specifiche: fermate del lavoro, assemblee nelle fabbriche, manifestazioni. Nei prossimi giorni cercheremo di mettere in cantiere un lavoro per cui la mobilitazione non si fermi alla giornata del 22 ottobre, perché si vada oltre».

«Pol ci sono le iniziative promosse da altri: i partiti, i comitati per la pace. Noi diciamo ai lavoratori che partecipano a queste iniziative di farlo facendo vivere in esse le posizioni del movimento unitario. È un contributo di unità che vogliamo portare, sulle questioni di fondo e anche sui punti concreti, come quello che la fine dell'anno non sia considerata comunque l'ora zero della installazione o quello della necessità dei controlli reciproci».

«Hai accennato al 22 ottobre...»

«I lavoratori parteciperanno numerosi alla manifestazione. Certo, non è una iniziativa dei sindacati e può darsi che in essa si esprimano anche posizioni che sono diverse da quelle di CGIL, CISL e UIL. Io però la penso come Willy Brandt, il quale tempo fa ha detto che partecipando anche a manifestazioni indette da organizzazioni le cui vedute non corrispondano pienamente alle sue. E questo perché il fine ultimo è una causa comune, qualcosa di troppo importante perché vincano le divisioni. È la lotta contro strumenti che potrebbero essere la morte di tutti noi».

Paolo Soldini

Cossutta critica la politica internazionale PCI

ROMA — «La guerra è una minaccia reale» — sostiene Armando Cossutta, in un'intervista a «Panorama» di cui sono stati anticipati ai giornali i passi essenziali — «la situazione è gravissima e mi sembra che nel paese e anche nel partito non ve ne sia sufficiente consapevolezza». Per Cossutta nel PCI «non c'è impegno, non si vede la necessaria mobilitazione delle forze fondamentali, delle masse operaie, che devono intervenire affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Berlinguer, la gravità oggettiva della situazione internazionale e i pericoli della corsa agli armamenti. Bisogna individuare le responsabilità e combattere contro di esse. «Se si insiste nel dire, come fa Berlinguer, che le responsabilità stanno sia da una parte che dall'altra, non solo non si dice il vero, ma si determina nell'opinione pubblica una specie di passività e perfino di rassegnazione. La pace operaie, che devono intervenire affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Ma il PCI intende o no mobilitarsi? «Lo sono profondamente convinto — risponde Cossutta — che se si vuole ottenere una forte mobilitazione non è sufficiente indicare, come fa

Berlinguer, la gravità oggettiva della situazione internazionale e i pericoli della corsa agli armamenti. Bisogna individuare le responsabilità e combattere contro di esse. «Se si insiste nel dire, come fa Berlinguer, che le responsabilità stanno sia da una parte che dall'altra, non solo non si dice il vero, ma si determina nell'opinione pubblica una specie di passività e perfino di rassegnazione. La pace operaie, che devono intervenire affinché la voce della pace si faccia sentire e si trasformi in un'azione politica efficace».

Ma davvero per la pace si deve lottare così?

Non ci sembra il caso di entrare nel merito di ogni singola affermazione fatta dal compagno Cossutta sulla base di parziali anticipazioni di un'intervista. Ma i brani che sono stati trasmessi ieri ai giornali, e che pubblichiamo per dovere di informazione, suggeriscono subito alcune considerazioni sui punti essenziali della politica del PCI, come è rappresentata da Cossutta, e soprattutto sulla ispirazione di fondo dell'intervista, che ci sembra abbastanza chiara.

Cossutta dice che le iniziative del movimento per la pace, la mobilitazione di massa, la percezione stessa della gravità della situazione sono insufficienti rispetto ai pericoli che l'involuzione dei rapporti internazionali (tra le due superpotenze in particolare) comporta.

Dicendo questo, non si fa che ripetere giudizi e preoccupazioni più volte espressi dal PCI a incominciare dal segretario del partito. Basterebbe citare l'ultimo discorso di Reggio Emilia.

Lo ricordiamo perché Cossutta ci sembra parli con l'aria della persona consapevole che si aggira incompresa in un gruppo dirigente e in un partito insensibili ai rischi inquietanti dell'attuale tensione internazionale. Ma la cosa più sorprendente, pur conoscendo le sue posizioni, è che Cossutta ritenga che i movimenti per la pace, l'impegno e le lotte di massa per la distensione e il disarmo

possano svilupparsi e guadagnare terreno sulla base di una completa identificazione con la politica dell'URSS, con le posizioni della diplomazia sovietica che tra l'altro sono soggette a cambiamenti nell'aspetto internazionale. Anzi c'è di più, la lotta per la pace dovrebbe correre su un unico binario con la lotta dei lavoratori contro il capitalismo. Se l'argomento non fosse tremendamente serio, diremmo che Cossutta, con simili manifestazioni di pensiero, perfino ai tempi del patto atlantico che egli rievoca, avrebbe probabilmente subito i rimproveri di Stalin, che come è noto chiamava la stessa borghesia dei paesi capitalisti a scendere in campo per la pace. Comunque, non c'è bisogno di spendere molte parole per ricordare che, laddove in tempi recenti si è tentata una mobilitazione per la pace su simili basi, non solo non si è creato alcun movimento degno di questo nome, capace di incidere sull'opinione pubblica, ma non si è riusciti neppure a fare un po' di propaganda. A dare credibilità a tale impostazione non servono certo né le versioni caricaturali della politica del PCI, né il grossolano artificio che tende a isolare le posizioni di Berlinguer, quasi che esse non fossero espressione di una precisa linea congressuale. Il PCI è presentato come una sorta di partito agnostico, che va dicendo in giro che la colpa è degli uni e degli

altri, e non come una forza politica autonoma che giudica le rispettive responsabilità, partendo da una analisi complessiva della realtà internazionale, sulla base dei comportamenti concreti, degli atti e delle proposte (che cambiano, forse Cossutta non se ne è accorto) della presente amministrazione americana e dell'attuale dirigenza sovietica e non degli USA e dell'URSS, come entità perenni e immobili. Questa è certo una condotta più faticosa e meno lineare, ma crediamo più coerente ed efficace — anche ai fini del movimento per la pace che sta tanto a cuore a Cossutta — della condotta di chi si appaga in una sostanziale identificazione con i giudizi ufficiali dell'URSS: sia che si tratti dell'Afghanistan o della Polonia, delle proposte originarie sui missili in Europa o di quelle più recenti, affatto diverse e incoraggianti. Così sul Jumbo, nessuno è in grado di escludere una diretta implicazione dei servizi segreti americani; e il nostro giornale, per esempio, non l'ha esclusa come ha del resto denunciato l'intento dell'amministrazione Reagan di sfruttare propagandisticamente l'incidente. Ma ciò annulla forse la gravità dell'accaduto, l'abbattimento di un aereo con 269 passeggeri a bordo? Un peccato che Cossutta non si sia pronunciato quando si è avuta notizia del fatto, perché la sequenza dei comunicati sovietici non ci pare che

facilitasse le imperative sicurezze da lui oggi nutrite. Il fatto poi che il compagno Cossutta, membro della direzione del partito, si appigli ancora a un vecchio titolo di giornale (la famosa questione dell'«ombrello» NATO) per evitare di misurarsi davvero con posizioni definite e precisate in diversi congressi, non è certo confortante. Ma è comunque significativo. Quando Cossutta, a 35 anni di distanza, in una situazione così profondamente mutata in Italia e nel mondo, dice che bisogna solo «ricominciare», quando mette sullo stesso piano l'attacco capitalistico generale contro la pace e quello contro le conquiste dei lavoratori, egli non rivela un semplice dissenso rispetto a questo o a quel congresso. Egli manifesta una estraneità — sconcertante in un dirigente — rispetto al patrimonio politico e culturale del Partito comunista italiano. Certe espressioni ricordano il Partito prima del congresso di Lione. La mente corre facilmente a un famoso discorso che Palmiro Togliatti tenne negli anni '50, alle analisi sulla nuova natura della guerra nell'epoca atomica, all'appello rivolto allora a cattolici e laici, a borghesi e proletari, a ricchi e poveri, perché un autentico impegno per la pace prendesse corpo nel nostro Paese e in Europa. Altro che «posizioni personali» di Berlinguer! Di tutto questo non c'è traccia nei pensieri, questi il personalissimi, di Cossutta.

Un anno dopo l'attentato alla Sinagoga, intervista a Tullia Zevi

«Il filo sottile del dialogo tra sinistra e mondo ebraico»

La presidente delle comunità israelitiche italiane parla di razzismo, di incomprensioni, delle aspirazioni del suo popolo - «C'è qualcosa di nuovo: siamo usciti dalla disperazione»

Sabato 9 ottobre 1982, attentato alla sinagoga di Roma. Ucciso un bambino, Stefano Turché, feriti tanti altri. È passato un anno. Ne parliamo con Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane.

«È stato l'avvenimento più drammatico, più doloroso di tutti questi anni per l'ebraismo italiano. La rabbia popolare esplosa nelle strade intorno alla sinagoga, una rabbia grande e violenta, esprimeva la paura di tutti per la nuova collettiva demonizzazione verso gli ebrei. Si aveva l'impressione che si fosse creata una sorta di licenza d'uccidere, una specie di immunità in cui i terroristi potessero agire. Ma dopo questo primo momento la comunità romana, la più grande d'Italia, ha saputo reagire, ha saputo ritrovare la calma».

«Nel due anni precedenti all'attentato non si erano verificati un po' ovunque molti episodi razzisti?»

«Sì, è vero. Ma la drammaticità dell'episodio romano ci ha spinto ad affrontare in modo diverso il problema, ci ha spinto ad interrogarci a lungo, ad analizzare a fondo la realtà del nostro paese, per capire cosa succedeva. Ci siamo resi conto che tra gli italiani, vi era chi dopo la guerra del Libano, dopo i fatti drammatici di Sabra e Chatila, si è sentito come liberato dal senso di colpa dell'olocausto e si è forse quasi sentito autorizzato ad essere antisemita. Da tempo però, avevamo avvertito che la maggioranza dell'interazione montava; abbiamo cercato di incontrarci con i sindacati per correre ai ripari, per invertire la corrente. Poi c'è stata la manifestazione sindacale davanti alla sinagoga con i bambini e le grida antiebraiche. Noi certo non dicemmo che tutto il sindacato era intollerante. Tuttavia i gruppi di vigilanza, solitamente bravi a disciplinare le manifestazioni, non fecero nulla per impedire quel grave episodio».

«Poi però vi sono giunte manifestazioni di cordoglio, tutto il mondo politico e istituzionale vi ha espresso solidarietà».

«È vero. L'Italia si è riavvicinata. Il rabbino Toaff ha incontrato Lama e altri sindacalisti. Qualcosa è cambiato. E da allora è

iniziato un processo di chiarificazione che è ancora in atto».

«Gli episodi di antisemitismo che in quel periodo si sono registrati in tutta Italia contraddicono l'immagine del popolo italiano tollerante, fondamentalmente pluralista?»

«Credo che le origini più profonde dell'intolleranza sono lontane: si devono rintracciare nel disprezzo per il «popolo dei cani» che la Chiesa ha insegnato ai cattolici, e che al fondo non è stato ancora totalmente superato. Non è un caso, per esempio, che l'arcivescovo di Marsiglia l'altro giorno, durante il Sinodo mondiale, abbia messo in guardia da questo sentimento. Però non si può parlare solo dell'intolleranza cattolica: accanto a questa c'è l'antisemitismo razziale della destra, l'antisemitismo politico della sinistra. Sono questi tre elementi insieme che hanno prodotto un intreccio perverso pericolosissimo».

«Proprio in coincidenza con gli episodi più drammatici della guerra medio-orientale si sono verificate qui in Italia certe manifestazioni di antiebraismo... Naturalmente c'è una connessione...»

«La stampa, i partiti, tutti hanno sempre spiegato molto male quanto accadeva laggiù: hanno descritto quegli avvenimenti con un'ottica di parte, ignorando spesso gli stessi fatti. Era inevitabile che si creasse un clima di estrema confusione, di demonizzazione, di ricerca di una nuova identità. Cosa è scattato in loro, secondo lei?»

«C'è stato un risveglio di interesse per la realtà ebraica, direi anche un rigurgito di dignità: per chi era di sinistra e al punto di diventare importante differenziazione dalla politica di Begin. L'ebraismo, infatti, non è solo religione, ma anche cultura, un modo di vita per cui i momenti rituali sono strettamente intrecciati a quelli storici. Per esempio con la nostra Pasqua noi celebriamo la liberazione degli ebrei dall'Egitto».

«Cesare Musatti ha affermato che la più profonda domanda di ogni ebreo è cosa significhi essere ebreo».

«Cosa vuol dire? In realtà riflettere sul proprio essere, rimettersi in discussione continuamente, riscoprire le proprie origini è un diritto-dovere di ognuno. L'essere ebreo trova il corrispettivo in altre specificità: su questo ciascuno si deve interrogare».

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elemento bisogno di pace».

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elemento bisogno di pace».

riconoscimento in essa della realizzazione della propria identità e della propria preghiera, certezza di non essere più un popolo umiliato. Questo non si esprime necessariamente con l'appoggio acritico e incondizionato alle politiche dei vari governi che si succedono in Israele».

«Ora, a che punto sono i rapporti tra sinistra ed ebraismo?»

«Certamente c'è qualcosa di nuovo. Siamo usciti dal nodo della disperazione in cui eravamo precipitati; si è aperto un nuovo dialogo a sinistra; così come c'è una nuova volontà di conoscere la cultura e la realtà ebraica. Ma per arrivare ad una situazione nuova, di realizzazione vera del pluralismo a cui noi aspiriamo, occorre un lavoro tenace, costante, che entrambe le parti devono fare. Bisogna capire, al fondo, che la cultura di un paese è più ricca proprio quando è se intersecano varie realtà: culture, tradizioni...»

«Dopo l'attentato alla sinagoga (per un verso) e dopo i fatti di Sabra e Chatila (per un altro) molti intellettuali ebrei di sinistra, non praticanti, hanno iniziato a studiare le proprie origini, alla ricerca di una nuova identità. Cosa è scattato in loro, secondo lei?»

«C'è stato un risveglio di interesse per la realtà ebraica, direi anche un rigurgito di dignità: per chi era di sinistra e al punto di diventare importante differenziazione dalla politica di Begin. L'ebraismo, infatti, non è solo religione, ma anche cultura, un modo di vita per cui i momenti rituali sono strettamente intrecciati a quelli storici. Per esempio con la nostra Pasqua noi celebriamo la liberazione degli ebrei dall'Egitto».

«Cesare Musatti ha affermato che la più profonda domanda di ogni ebreo è cosa significhi essere ebreo».

«Cosa vuol dire? In realtà riflettere sul proprio essere, rimettersi in discussione continuamente, riscoprire le proprie origini è un diritto-dovere di ognuno. L'essere ebreo trova il corrispettivo in altre specificità: su questo ciascuno si deve interrogare».

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elemento bisogno di pace».

«Insomma, il sindacato e le forze politiche democratiche impegnate nella battaglia contro il riarmo nucleare non rubano il mestiere ai diplomatici o ai generali, non fanno discorsi complessi, raccolgono ed esprimono politicamente un elemento bisogno di pace».



I killer si conoscono, ma saranno estradati?

Responsabile dell'agguato sarebbe il gruppo di Abu Nidal - Uno degli assassini è detenuto in Grecia, un complice in Portogallo

ROMA — Un anno è passato dalla strage nella Sinagoga di Roma. Il piccolo Stefano Turché, martoriato da una bomba, il suo fratello Gabriel, salvo per miracolo, le donne e gli uomini feriti dalle schegge, attendono ancora giustizia. Ma se al processo contro il killer il banco degli imputati sarà vuoto, la matrice del criminale attentato antisemita sta prendendo contorni sempre più precisi.

Uno degli assassini, Abdel Osama Al Zomar, cittadino giordano, si trova nelle carceri greche, accusato di aver trasportato 60 chili di tritolo dentro al territorio ellenico. Molte prove lo indicano come uno dei tre killer del «commando» che assaltò la Sinagoga della capitale. Secondo la Digos romana e informative dei servizi segreti, Al Zomar è un militante del gruppo di fuoco Al Assifa, diretto

da Abu Nidal, nemico dichiarato dell'Olp, che lo cacciò dall'organizzazione. Ma il particolare più inquietante dell'inchiesta internazionale arriva proprio in queste settimane da Lisbona, capitale del Portogallo. È qui che si trova in carcere un giovane arabo con passaporto falso, rilasciato in Marocco. Si chiama Al Awad Youssif, ha 27 anni, ed il 10 aprile scorso venne spedito

all'Hotel Montecarlo, dove alloggiavano leader politici di tutto il mondo per il Congresso dell'Internazionale socialista. Youssif entrò poco prima delle nove di sera nella hall, puntando dritto verso Issam Sartawi, rappresentante dell'Olp al congresso. Due colpi calibro 9 Makarov (gli stessi proiettili usati dal «commando» della Sinagoga romana) uccisero Sartawi all'istante. Il killer riuscì a sfuggire all'imponente servizio d'ordine. Ma poche ore dopo venne riacquisito alla periferia di Lisbona. Dopo mesi di silenzio, Al Youssif avrebbe finito per confessare in carcere chi gli aveva ordinato quel delitto. «Sono un militante di Al Assifa — ha detto — loro mi hanno mandato Abu Nidal, puntuale nella sua «politica di provocazione e aggressione antisemita e contro l'Olp di tutto il mondo». Ma non fa, spedi i suoi killer per boicottare la visita di Arafat, accolto in quei giorni dallo stesso presidente Pertini dopo l'orrenda strage di Sabra e Chatila.

Ecco le prove che legano l'attentato di Lisbona al killer della Sinagoga. Sul passaporto di Al Youssif erano segnati numerosi visti d'ingresso in molti paesi d'Europa ed asiatici. Ma solo alcuni di questi timbri hanno colpito gli inquirenti. Uno dei visti risale ai primi giorni di ottobre, ed è un ingresso in Italia alla vigilia dell'attentato antisemita. Le indagini hanno appurato che Youssif è stato a Roma e Bari. E che nella città pugliese Youssif ha alloggiato nello stesso albergo di Al Zomar. Non solo. Insieme a lui, verso la fine dell'ottobre '82, è stato visto partire a bordo di una «Mercedes targata Bari. Direzione: i dintorni di Bagdad, in un campo militare iracheno. Qui si perdono le tracce di Youssif».

Ma contemporaneamente Al Zomar, insieme ad un suo connazionale giordano, Mohamed Fayez, ripartì dall'Iraq a bordo della stessa Mercedes, stavolta imbottita di tritolo. Lo scoprirono i poliziotti ellenici il 22 novembre dello scorso anno, mentre tenta di superare il

confine tra Turchia e Grecia, in un valico di montagna. Dopo l'ispezione, salta fuori l'esplosivo, ed i due giordani finiscono nelle carceri di Atene. E qui si trovano ancora oggi. Il giudice istruttore di Roma, dottor Genaro, sta tentando da mesi di ottenere l'estradizione attraverso il governo di Al Zomar — hanno risposto le autorità greche — dovrà prima subire il processo e la condanna per l'esplosivo ad Atene. Per questo, nell'aula di giustizia italiana, dove tra qualche mese una Corte d'Assise giudicherà Al Zomar, la sua sedia sarà sicuramente vuota. Ma le prove contro di lui — dicono gli inquirenti — ci sono, dal suo soggiorno a Bari come finto studente di lingue e letterature straniere, alla sua presenza a Roma nei giorni dell'attentato.

E sempre la sua Mercedes l'indizio più grave. Esattamente un anno fa, a pochi passi dalla Sinagoga, una vigile urbana scorse un'auto tedesca, un'auto con una multa per divieto di sosta, ovviamente ignaro che quel foglietto avrebbe inchiodato un imputato di strage. C'è comunque un altro elemento. La notte tra il 9 e il 10 ottobre Al Zomar alloggiò in una pensione vicino alla stazione Termini, dove i proprietari non fanno troppe domande agli ospiti, quasi tutti stranieri. Poche ore prima, Al Zomar, insieme ad altri due killer, aveva lanciato contro la comunità ebraica raccolta per la festa dei bambini le cinque micidiali bombe a mano, che solo per un caso fortuito esplosero in punti «protetti». Due finirono sotto alle automobili parcheggiate, una terza scoppiò nel sottocella della Sinagoga senza colpire nessuno. La quarta sbrillò a mezz'aria senza conseguenze. Ma la quinta dilaniò il piccolo Turché, mentre le schegge finirono contro altri bambini e donne, tutti feriti ma salvi, per miracolo.

Raimondo Buttrini

NELLA FOTO: Il killer della Sinagoga, Abdel Al Zomar (a destra), ed il suo complice Mohamed Fayez dopo l'arresto in Grecia con 60 chili di tritolo